

MASCHERATE  
PIACEVOLISSIME  
DI GIULIO CESARE  
DALLA CROCE

*dalle quali pigliandosi l'inventioni, si possono fare concerti dilettevoli e gratiosi, per passa tempo il Carnevale.*

ALLA MOLTO ILLUSTRE  
SIGNORA BEATRICE  
Gozzadina Gozzadini.

Solevano gli antichi, quando volevano descrivere la Ingratitudine, pingere una pura e semplice pecorella, lattante un piccolo lupo, nutrendo ed allevando quello con l'istesso amore e affetto ch'essa suol nutrire ed allevare il proprio agnello, il qual lupo, cresciuto poi di età, in iscambio di guiderdonare il beneficio ricevuto da sì cara ed amorevole nutrice, non degenerando punto dalla sua fiera e crudel natura, cerca del continuo insanguinarsi i denti, ed empersi l'ingordo ventre della carne di quella, alla quale esso era tanto tenuto, per haverlo con tanta cura nodrito ed allevato (esempio veramente degno da esser notato da tutti quelli i quali ricevono beneficio da chi si sia, a non scoprirsi lupi fieri e crudeli contra i loro benefattori, ma mostrarsi verso quelli grati riconoscitori delle cortesie e favori ricevuti, se non in fatti, almeno in parole, dando loro chiaro e palese segno d'animo cortese, e non villano od ingrato). Il qual vitio, essendo stato da me sempre lontano, sono andato ogn'hora e sempre vado pensando a cui io sia debitore per cortesie o favori ricevuti, ed hora l'uno, hora l'altro vado riconoscendo con qualche mia piacevole compositione, poichè con altro non posso soddisfarli: onde, conoscendomi tanto obbligato a Vostra Signoria molto illustre, per le molte cortesie e favori da lei ricevuti fuora d'ogni mio merito, le vengo hora appresentare queste mie giocose Mascherate, per picciol segno di gratitudine, dalle quali spero ch'ella sia per cavarne gustevole trattenimento, se non nella sufficienza del verso, almeno per le piacevoli e varie inventioni di esse. Ben so, che alla grandezza de' suoi meriti si converrebbero poemi alti ed eroichi, ma la mia scala, per essere debole, non può poggiar tant'alto quanto saria di mestieri, pur nientedimeno confidato nella gentilissima affabilità sua, ho preso animo ed ardire di ciò fare. Accetti dunque Vostra Signoria molto illustre, con allegra fronte il picciol dono quale a lei se ne viene, accompagnato dal sincero e puro animo mio, col quale, baciandole con ogni riverenza le mani, me le dedico perpetuo servitore.

Di Bologna, il di 5 di gennaio 1604.

Di Vostra Signoria Molto Illustre

Devotissimo servitore

Giulio Cesare dalla Croce.

## MASCHERATA

### PRIMA

Vedove, che vanno piangendo i loro  
mariti morti.

Vedove sconsolate, in bruna veste  
Tutte dolenti e meste,  
Sospirando d'intorno,  
Andiam la notte e 'l giorno,  
Pe' nostri fedelissimi mariti  
Quai sono (ahi lasse noi) di vita usciti.

Perché, essendo da loro abbandonate,  
In assai fresca etate,  
Hora proviam ch'importe  
Restar senza consorte:  
Né creduto havriam mai che patir tanto  
Dovesse chi non ha marito a canto.

Però voi, che dal ciel vi vien concesso  
D'haver marito appresso,  
Donne, fatene conto,  
E con animo pronto  
Siateli obbedienti a tutte l'hore,  
Che perder' il marito è gran dolore.

Fede ne fanno i nostri pianti amari,  
Che i nostri, a noi sì cari,  
Misere, persi habbiamo,  
Ond'oltre che patiamo  
Mille disagi, più ci preme e duole  
Dormir la notte in letto, fredde e sole.

Mascherata seconda.

Hortolane che portano insalate, frut-  
ti e fiori d'ogni sorte.

Hortolane noi siamo,  
Ch'a voi donne pregiate  
Portiam fresche insalate da nostri horti.

Herbette di più sorti,  
Lattuche tenerine,  
Endivie molesine e pimpinella.

Spinaci ed herba stella,  
Finocchi e petroselli,  
Radici, ravanelli e pastinache,

Porri, agli e barbinache,  
Dracon, cicorea e psillo,  
Salvia, menta, serpillio e maggiorana.

Buglosa e valeriana,  
Aspargi e fagiuoli,  
Cipolle, citriuoli ed uva spina.

Bettonica e sabina,  
Borragine e condrilla,  
Melissa, camomilla e matricaria.

Basilico e fragaria,  
Bietola e caoli fiori,  
Origan pien d'odori e satoregia.

Hissopo, astula regia,  
Aneti e scabiosa,  
Papaveri, acetosa e chelidonia.

Luppol , ruta e brionia,  
Marubbio ed adiano,  
Puleggio, zaffarano e sempreviva,

Ancor' in questa riva  
Portati habbiam meloni,  
Cocomeri, cedroni ed altri frutti,

E perché più costrutti  
Potiate haver da noi,  
Ancor portiamo a voi giacinti e rose

Soavi ed odorose,  
E bei margaritini,  
Leandri e gelsimini per gli amanti.

Narcisi ed amaranthi  
E mille sorte fiori,  
Quai spiran grati odori d'ogn'intorno.

Però se farvi adorno  
Volete il biondo crine,  
O qualche insalatine fresche e belle,

Eccovi le cestelle,  
Venite accomodarvi,  
E di quelle a pigliarvi a piacer vostro.

Mascherata terza.  
Balie di montagna che vanno cercando  
bambini da lattare.

Chi ha bambini da lattare?  
Gentildonne alme e cortesi,  
Noi siam balie buone e rare,

Capitate in sti paesi  
Sin da l'alpi pistoiesi,  
Per fanciulli ritrovare,  
Chi ha bambini da lattare?

Habbiam sì le poppe piene  
Che piegar non ci possiamo,  
Risguardate qua, che vene,  
E che latte fuor stilliamo,  
Vi so dir che gli facciamo  
Grassi e belli diventare.  
Chi ha bambini da lattare?

Fresco e sodo è il nostro latte,  
Che poco è che siam levate,  
Fuor del parto e ben rifatte,  
Non smagrite o astenuate,  
Che da noi l'impaiolate  
Si fan molto governare.  
Chi ha bambini da lattare?

Tanto più, state ad udire,  
Fian migliori i nostri latti,  
Poiché tutte al partorire  
Figli maschi habbiamo fatti,  
Che di femmina mal'atti  
Son per maschi nutricare,  
Chi ha bambini da lattare?

Di ber poco usate siamo,  
Come s'usa in quel confino,  
Né disordine facciamo,  
Che dia danno al bambolino,  
Come molte, che pel vino  
Gli fan spesso smaniare.  
Chi ha bambini da lattare?

Noi ancora siam modeste  
Nel mangiar, come nel bere,  
E se piangon, siamo preste  
A far lor quel ch'è il dovere,  
Né potiamo sostenere  
Di sentirgli mai gridare.  
Chi ha bambini da lattare?

Gli leviamo e gli fasciamo,  
E tenghiam le pezze nette,  
E quel tanto gli facciamo  
Che san far balie perfette,  
Né la pappa, né le tette  
Gli lasciamo mai mancare.  
Chi ha bambini da lattare?

Hor se voi, belle signore,  
O se qualche vostra amica  
Dar volesse un figlio fuore,  
Noi farem simil fatica,  
E chi è gravida lo dica,  
Che staremo ad aspettare.  
Chi ha bambini da lattare?

Quando a voi gli torneremo  
Di la su da le montagne,  
Grassi e bei li condurremo,  
Schietti e san, senza magagne,  
E a marron, pere e castagne  
Gli faremo trionfare,  
Chi ha bambini da lattare?

Del salario non occorre  
A parlar, che già sapete  
Quel che l'altre soglion torre,  
Se mai fuor dati n'havete,  
Però, tanto a noi darete  
Quanto a l'altre si suol dare.  
Chi ha bambini da lattare?

Mascherata quarta.  
Todeschi fuggiti da' loro paesi  
per sospetto de la guerra.

Got morghen companie,  
Nu venir de nostre terre  
Per fuzir quel aspre guerre  
Che far là per l'Ungarie,  
Got morghen companie.

Quand nu zunzer in Italie,  
E che guster sto bon vin,  
Nu lassar nostr quatrin  
Prim zorn a l'hostarie.  
Got morghen companie.

Se nu beber col bottaz,  
Star aliegr not e zorn,  
Trinch vaine vâ d'intorno  
Con tribian e malvasie.  
Got morghen companie.

Quattr, cinqu buccal de vaine,  
Mai non basta a empir mie panze,  
Botte piene n'è bastanze  
Da gonfiar budelle mie.  
Got morghen companie.

Quand po' nu star aliegr  
Canter, rider, baller tant  
Lassa pur Zorz galant  
Per le strade far pazzie;  
Got morghen companie.

Car Frau bell e zentil,  
Edelman car e perfett,  
Se vu impir nostr fiaschet  
Nu tegnir per cortesie,  
Got morghen companie.

Horsù nu voler pregar  
Che vu empir nostr flascon,  
Che nu star bon compagnon  
E far brindes morghen frie,  
Got morghen companie.

Mascherata quinta.  
Donne mal maritate, che vanno  
narrando le stranezze usate-  
gli da lor mariti.

Oh che pena, oh che dolore,  
Oh che affanno habbiamo al core,  
Noi meschine sventurate,  
Mal maritate.

Habbiam dato in certi humori  
Bettolieri e giocatori,  
Che i di intier ci fanno stare  
Senza mangiare.

Ci han giocato le collane,  
E le vesti e le sottane,  
I pendenti con le anelle,  
Ahi meschinelle!

Ma di più, le doti anchora  
Sono andate in la mal'hora,  
Deh, mirate per pietade  
Che crudeltade.

Ei sen van, co i loro amici,  
A cavarsi i lor capricci,  
E se noi pur guardiamo fuori  
Oh che rumori.

E mentr'essi co i fiasconi  
Bevon vin perfetti e buoni,  
Noi beviamo, ahi sorte amara,

De l'acqua chiara.

Quando tornano la sera,  
Cotti son di tal maniera,  
Che bisogna porli a letto.  
Oh che diletto.

Mille sorti di stranezze  
Poi ne fanno, e mille asprezze:  
Tal ch'ogn'una per tal sorte  
Chiama la morte.

Tutto il mobile è finito,  
E siam gionte a tal partito  
Che 'l star vive habbiamo a nausea  
Per tal causa.

Quante volte, oh che gran pena,  
Senz'haver' un pan da cena  
Con i picciol figli al petto  
Siam gite a letto?

Chi vuol dir la sua ragione,  
Tosto corrono al bastone,  
E ci dan busse infinite  
Hor, che ne dite?

Donne, voi che buon gli havete,  
Date gratia al ciel, che sete  
Più di noi avventurate,  
E fortunate.

Ma perché potrian trovarci  
Qui per strada a lamentarci  
Sarà ben ci andiam con Dio,  
Siam vostre. A Dio.

Mascherata sesta.  
Fanciulli che menano Amore le-  
gato per la città e cantano  
le sue frodi.

Ecco quel che 'l biondo Apollo  
Per la figlia di Peneo  
Erse, e fece il dotto Orfeo  
Gir fra l'alme empie e rubelle:  
Ecco Amore!

Ecco quel, ch'al fiero Marte  
Depor fè l'asta e lo scudo,  
E ridursi al dolce ludo  
Con la Dea delle procelle:

Ecco Amore!

Ecco quel, che 'l messaggiero  
Degli Dei arse per Herse,  
E Saturno si coperse  
Di giumento anch'ei la pelle:  
Ecco Amore!

Ecco quel, ch'al forte Alcide  
Lasciar fece il viril uso,  
E adoprar la rocca e 'l fuso  
Come fan le femminelle:  
Ecco Amore!

Ecco quel, che fece Troia  
Arder fin ne i fondamenti,  
Onde i pianti ed i lamenti  
Ne andar già fino a le stelle:  
Ecco Amore!

Ecco quel, che tanti savi,  
E filosofi e poeti,  
Ha tirati a le sue reti,  
Com'ogn'hor par si favelle:  
Ecco Amore!

Ecco quello, in conclusione,  
Che più volte ha posto il mondo  
Sottosopra, e tratto al fondo  
Monarchie, regni e castelle.  
Ecco Amore!

Spennacchiangli dunque l'ali,  
Che volar non possa intorno  
A far più danno né scorno  
Con l'acute sue quadrelle.  
Ecco Amore!

Spezziam l'arco e la faretra,  
E spuntiangli le saette,  
E mettiangli le manette,  
Sì ch'a voi il cor non svelle.  
Ecco Amore!

Questa fia vendetta giusta,  
De l'offese ricevute,  
Siate dunque risolute  
Di grattargli un po' la pelle.  
Ecco Amore!

Non guardate ch'egli stia  
Con i lumi lagrimosi,

Che gl'inganni in lui nascosi  
Non potria pingere Apelle.  
Ecco Amore!

L'habbiam preso ch'ei dormiva  
In un fresco e verde prato,  
A l'habbiamo a voi guidato  
Perché ogn'una lo flagelle.  
Ecco Amore!

Ma di voi ne paion molte  
Che si movono a pietade  
Della puerile etade  
E le membra tenerelle,  
Ecco Amore!

Ma se lo lasciate gire,  
E ch'ei torni in libertade,  
Farà in voi la crudeltade  
Che fa il lupo fra l'agnelle.  
Ecco Amore!

Horsù, pur qui vediamo chiaro  
Che pietà di lui havete,  
E che dentro accese sete  
De le calde sue fiammelle.  
Ecco Amore!

E però lo torneremo  
In quel loco u' l'habbiam tolto,  
Onde tosto sia disciolto  
Da quest'aspre e rie cordelle.  
Ecco Amore!

Ma vi diam questo raccordo:  
Che s'ei torna a tormentarvi,  
Non vogliate lamentarvi,  
Né far pianti né querelle.  
Ecco Amore!

Hor'andiamo a dislegarlo,  
Che gridar 'Gratia!' si sente,  
E le donne finalmente  
Di costui son tutte ancelle.  
Ecco Amor, oh donne belle!

Mascherata settima.  
Le spose contente, che vanno nar-  
rando la bontà de' lor mariti.

Noi siam spose contente,  
Donne, come vedete,

Ch'andiam vezzosamente  
Cantando allegre e liete  
Poiché la buona sorte  
N'ha dato a tutte quante un buon consorte.

La miglior compagnia  
Che donna poss'havere  
Gabbiamo, e tuttavia  
Ci dan spasso e piacere  
Né cosa desiamo  
Da lor, che in un momento noi l'habbiamo.

I nostri buon mariti,  
Mai non ci dan tormento,  
Ma son pronti ed uniti  
A darci ogni contento,  
E quel ch'aggrada e piace  
A noi, ad essi ancor giova e compiace.

Se vogliamo una veste  
Di ricchi e bei lavori,  
O per ornar le teste  
Varie sorti di fiori,  
O collana o pendente,  
Siamo servite, vista la presente.

Noi le governatrici  
Di casa siamo, e noi  
Le lor custoditrici,  
Né mai prima, né poi  
Facciam quel che vogliamo,  
Da lor riprese in alcun tempo siamo.

Se volessimo in fatto  
Trar via la roba tutta,  
Ogni cosa è ben fatto,  
Né alcun mai ci ributta,  
Mirate che bontade  
Donne gentil, dentro i lor petti cade.

Essi poi non han vitio,  
Né una brutta creanza,  
Né fin qui habbiamo inditio  
Ch'ei guidan, com'è usanza,  
La nave in altro porto,  
Che questo, donne, in vero è un gran conforto.

Però cantando andiamo  
In questa e in quella parte,  
Che 'l buon tempo c'habbiamo  
Tal gioia ne comparte,  
E la nostra allegrezza

Provede solo e vien da morbidezza.

Hor ci voglian partire,  
Da i vostri aspetti grati,  
E tornar' a gioire  
Co i nostri sposi amati,  
Dove, fin a ch'al ciel piace  
Vivremo insieme, con amore e pace.

Mascherata ottava.  
La Creanza, legata da' villani e condotta per la città, va facendo questo lamento.

Ohimè Dio, chi mi soccorre  
Da quest' empi e rei villani?  
Chi mi vien', ahi lassa, a sciorre  
Questi lacci iniqui e strani?  
Correte, oh genti,  
A' miei lamenti,  
E prendete pietà de' miei tormenti.

Son la povera Creanza,  
Figlia già de la Modestia,  
La qual, priva di baldanza,  
patisce hor tanta molestia,  
E son spedita,  
Morta e finita,  
Se man pietosa non mi porge aita.

Ero gita per diporto  
Questi giorni alquanto in villa,  
Non pensando al simil torto  
Ma per star lieta e tranquilla,  
Ma son restata,  
Ahimè gabbata  
Come vedete, e tutta mal trattata.

Ch'io non fui sì tosto entrata  
Fra le mandre e fra gli ovili,  
Che da lor fui assaltata  
Con zapon, vanghe e badili,  
Ed altri ordegni  
Vili ed indegni,  
Come fan fede i villaneschi sdegni.

Poi fui presa e con le funi  
Randellata strettamente,  
E per tutti quei comuni  
Per spettacol de la gente,  
Guidata intorno,  
Con beffe e scorno.

Ahi per me crudo e dispietato giorno!

Dopo havermi per villaggi  
Strascinata e per le vie,  
E usati mille oltraggi,  
Mille stratij e villanie,  
Così legata  
M'han qui guidata,  
Da rustici instrumenti circondata.

Ma s'avvien che da gli artigli  
Possa uscir di queste reti,  
Mai più torno in tai perigli,  
Ne habitar vo' fra plebei,  
Ne gir più fuori,  
Ma fra signori,  
Onde n'ho mille pregi e mille honori.

E fra voi, donne gentili,  
Vo' tener la mia nobil stanza,  
Non fra genti inerme e vili,  
Che non san che sia creanza,  
Né pur han lume  
D'un buon costume,  
Send' usi fra le greggi e 'l sucidume.

Horsù, fatemi slegare,  
Ch'io vi prego in cortesia  
Che con voi voglio restare  
Pur che grata io vi sia,  
E lor scacciate,  
De la cittate,  
Né mi lasciate usar tal crudeltate.

Poiché l'alma mia presenza  
Dal villan poco si prezza,  
Perché ha poca conoscenza  
Di virtù, di gentilezza,  
Ma i studij suoi  
Son capre e buoi,  
E s'indiscreti son, mirate voi.

Mascherata nona.  
Donne imitatrici di fiori di seta, di  
oro, di talco, e di diversi colori.

Chi vuol comprar de' fiori  
Di seta e di fin' oro,  
D'ogni sorte colori,  
Con sì nobil lavoro  
Fatti, e con tanta industria e tanta cura,  
Che l'arte toglie il pregio a la natura.

Non si pon far più belli,  
Sì al fior han del simile,  
Ch'a paragon di quelli  
Che suole il vago Aprile  
Portar, v'è nulla o poca differenza,  
Tanto imitati son per eccellenza.

Venitene a comprare  
Donne leggiadre e belle,  
E fatevi adornare  
A le vostre donzelle  
Le cresse chiome, e la dorata trezza,  
Ch'assai più gratia havrete, e più bellezza.

Che, sì come talhora  
Suol la beltà un bel manto  
Crescer, tal voi anchora  
Il biondo crine intanto  
ornandovi gli amanti tirerete  
A mille, a mille a l'amorosa rete.

Mascherata decima.  
Soldati che vengono d'Ungaria  
svaligiati da i turchi.

Siam soldati svaligiati  
Che veniam da l'Ungaria  
E siam stati per la via  
Da nemici assassinati.  
Siam soldati svaligiati.

Con lo scoppio e con la spada  
Fatto habbiam molte prodezze,  
E pigliato assai fortezze  
Di quei turchi rinnegati.  
Siam soldati svaligiati.

Presi habbiamo molti lochi  
Ch'eran prima de' christiani,  
E levati da le mani  
Di quei cani arrabbiati.  
Siam soldati svaligiati.

Acquistata habbiam Strigonia,  
Buda, Pappa, e Ghiavarino,  
E levato un gran bottino  
D'oro, perle e di ducati.  
Siam soldati svaligiati.

Onde ogn'un di noi giocondo  
Ritornava a i suoi paesi,

Con danari e buoni arnesi  
Ch'in più terre havean buscati.  
Siam soldati svaligiati.

Ma siam stati in certi boschi  
Assaltati da' ladroni,  
Quai con grossi e gran squadroni  
N'aspettavano a gli agguati,  
Siam soldati svaligiati.

E se ben difesa grande  
Habbiam fatto, e mostro i volti,  
Sendo pochi ed essi molti  
Fummo vinti e superati,  
Siam soldati svaligiati.

E n'han tolto, quei crudeli,  
Non sol l'arme ed i borselli,  
Ma giuppon, scarpe e cappelli,  
E del tutto dispogliati.  
Siam soldati svaligiati.

E per darci miglior segno  
De la lor spietata vita,  
N'han poi anche alla partita  
Stranamente bastonati,  
Siam soldati svaligiati.

Pur siam, dopo assai disagi,  
Gionti in questa alma cittade,  
U' speriamo, per pietade  
Da voi esser' aiutati,  
Siam soldati svaligiati.

Non siam furbi, né guidoni,  
Né a la fursa andar sogliamo,  
Anzi, gran vergogna habbiamo  
Ma far ciò siamo forzati,  
Siam soldati svaligiati.

Però sol vi si domanda  
Tanto bene in questo giorno  
Che potiamo far ritorno  
Al paese ove siam nati,  
Siam soldati svaligiati.

Perché quando sarete gionti  
A le patrie nostre poi,  
Star potiamo ancora noi  
Con gli altr'huomini honorati,  
Siam soldati svaligiati.

Horsù, dunque, almi signori,  
E voi, dame ornate e belle,  
Allargate le scarselle  
Che siam mezzo desperati,  
Siam soldati svaligiati.

E con pronta e larga mano  
Trate fuori giulij e carlini,  
Soccorrendo noi meschini  
Che siam qui tutti affamati,  
Siam soldati svaligiati.

E quel poco che darete,  
Pigliarem per caritade,  
E a la vostra nobiltade  
Restarem sempre obbligati,  
Siam soldati svaligiati.

Mascherata undecima.  
Le Virtù che vanno cercando la  
Cortesìa.

S'alcun sa la Cortesìa,  
D'insegnarla sia contento,  
Perché a l'acqua, a l'aria, al vento,  
La cerchiam per ogni via,  
S'alcun sa la Cortesìa.

Son più giorni ch'ella è persa,  
Né si sa dove sia gita,  
S'ella è morta o seppellita,  
O in che loco essa si sia,  
S'alcun sa la Cortesìa.

Ban sappiam che l'Ignoranza  
E la perfid'Avaritia  
L'Ocio, il Gioco e la Malitia  
L'infestavan tutta via.  
S'alcun sa la Cortesìa.

E però temiamo molto  
Che accordate insieme a un tratto  
A la misera habbian fatto  
Qualche oltraggio e villania.  
S'alcun sa la Cortesìa.

Perché pur con la sorella,  
Gratitudine chiamata,  
Si vedeva alcuna fiata  
Camminare in compagnia,  
S'alcun sa la Cortesìa.

Hor, né questa pur, né quella  
Non si vede in alcun loco,  
E di lor nulla, né poco  
Non habbiam messo né spia,  
S'alcun sa la Cortesia.

Onde, tutte le virtudi  
Van mancando in ogni lato,  
Poi ch'a quelle il mondo ingrato  
Par ch'udienza più non dia.  
S'alcun sa la Cortesia.

E le scienze tutte quante  
Che rendean tanto splendore,  
Hoggi meste con dolore  
Van languendo per la via,  
S'alcun sa la Cortesia.

E ciò vien perché madonna  
Parsimonia, in tal strettezza  
Posto ha il mondo, e in tale asprezza,  
Che sol l'oro ogn'un desia,  
S'alcun sa la Cortesia.

Né più vivon quegli Augusti,  
Quei gran Titi, i Mecenati,  
O i Traian tanto lodati,  
Né gli heroi dell'età pria,  
S'alcun sa la Cortesia.

All'hor sì che si potea  
Gir' a bere al chiaro fonte  
U' sta il padre di Fetonte  
Con le muse in compagnia,  
S'alcun sa la Cortesia.

All'hor sì che nel suo seggio  
La virtù lieta sedea,  
E ogni giorno si vedea  
Più fiorir la poesia,  
S'alcun sa la Cortesia.

All'hor sì potea Marone  
E Tibullo, e Giuvenale  
E Catullo, e Martiale  
Esalar la fantasia,  
S'alcun sa la Cortesia.

Ché le genti di quei tempi  
Eran forsi men svogliate  
Ond'havean più chiare e grate  
De le rime l'armonia.

S'alcun sa la Cortesia.

Ed adesso gli poeti  
Quasi tutti van tapini  
Poi che fin' ai ciabattini  
Fan de' versi anatomia,  
S'alcun sa la Cortesia.

Ed Apollo già confuso  
Nudo al lauro sta legato,  
E da Marsia scorticato  
Con dolor' e pena ria,  
S'alcun sa la Cortesia.

Mida, sciocco ed ignorante,  
Con l'orecchie di somaro  
Più che mai stretto ed avaro  
Lieto siede in signoria,  
S'alcun sa la Cortesia.

Bacco e Vener' sono in campo  
E spiegato han la bandiera,  
E con lor menano in schiera  
La Sciocchezza e la Pazzia,  
S'alcun sa la Cortesia.

E però le Virtù tutte  
Son scacciate in ogni loco,  
Che la crapola, col gioco,  
Fan biscazza ed hosteria,  
S'alcun sa la Cortesia.

Onde, siamo più che certe  
Che la nostra guida è morta,  
Che di lei non v'è che porta  
Nuova o avviso ce ne dia,  
S'alcun sa la Cortesia.

Hor torniamo, alme sorelle,  
Dolorose al nostro albergo,  
Poi ch'ov'ella volge il tergo  
Ogni ben par che s'oblia,  
S'alcun sa la Cortesia.

Mascherata duodecima.  
Pantalonì innamorati, i quali nar-  
rano il loro amore.

Vecchietti innamorai  
Nu semo, care fie,  
Quai semo qua arrivai  
Da vostre signorie,

Per narrarve el brusor  
C'havemo drento al cuor.

Al dirè la cason  
Del nostro vegnir qua,  
E co havè la rason  
Sentia, vu co se fa,  
Ne darè la sentenza  
Di questa differenza.

Nu amemo caldamente,  
Certi visetti d'or,  
E brusemo talmente  
Nel petto per so amor,  
Che semo tutti fuoco  
E no trovemo liogo.

Gh' usemo servitute,  
Ghe femo sberretate,  
E le havemo tegnue  
G'ogn'ora appresentae,  
E in pè de guiderdon,  
Le ne dà di murlon.

E ne dise chilosì,  
Balordi ed insensai,  
E vecchi catarrosi,  
E ne tien strapazzai,  
Ce se fossemo al fin  
Tanti aseni o fachin.

Nu ghe volemo ben,  
Né podemo lassar  
L'impresa, e ne sconven  
Per forza seguitar,  
Se ne crepasse el cuor  
Che così vuol' amor.

No podemo magnar,  
Vardè se havemo strette,  
Chel ne sconven pensar  
Sempre a ste mariolette,  
E farghe drio el corrier  
Tiò tiò, che bel piaser.

Ghe femo, in conclusion,  
Tutto quel che se puol,  
E ste lare al balcon  
De nu spasso se tiol,  
E si ne tien fusai,  
Meschini amartellai.

E se ben ve paremo  
Cusi bianchi e canui,  
Per questo se sentemo  
In gambe e ben forzui,  
Da star' al paragon  
Sel vien l'occasion.

E no semo frascette  
Co' s'è sti sbarbatei,  
Che sora le berrette  
I porta i so zervei,  
E ad ogni ventesel  
I suol voltar mantel.

Nu semo in una etae  
Che no podem fallar,  
Pìù d'instabilitae,  
E ghe podemo dar  
Conseio de parol,  
E aiuto, si le vol.

Mo le s'è sù ostinae  
E senza compassion,  
Che le sta retirae  
Né vuol, in conclusion,  
Al dirne a nominar  
Vardè vu che bel far.

Donca, fie care e belle,  
De' la sentenza vu,  
Se in questo le ha tort' elle  
O veramente nu,  
Elle a starne a soiar,  
E nu a volerle amar.

Pensèghe un poco fora,  
Vu, c'havè 'l cervel san,  
E spendè una mezz'hora  
Per nu, perché doman  
Tornarem, se 'l ve par,  
A udirne sententiar.

Mascherata decimaterza.  
Ciechi guidati da amore cantano  
i sottoscritti versetti.

Poveri ciechi siamo,  
Che 'l lume perso habbiamo,  
Sol per voler mirare  
Troppo le luci chiare,  
Donne gentil, de' vostri raggi ardenti  
Ch'acciecan, non ch'abbagliano le genti.

Ahi, che ben troppo arditì  
Fussimo, ma invaghiti  
Di quell'alma bellezza  
Ch'a Febo di chiarezza  
Il pregio toglie, fummo tratti a forza  
Che contra Amor non val humana forza.

Però, da lui guidati  
A i vostri aspetti grati,  
Vi chiediam per pietade  
Un po' di caritade,  
Che miseria maggior non ha l'huom vivo  
Che trovarsi di lume in tutto privo.

Moneta non vogliamo,  
Né men pan vi chiediamo,  
Che del nostro martire  
Qualche dolor sentiate, che ciò grato  
Ristor sia al nostro miserabil stato.

Mascherata decimaquarta.  
Facchini di Valbrenbana.

Cinque fachì nu sem,  
Cegnut chi lo segnur,  
Per si dol bel pais de Valbrambana  
Che l'amur ch'a portem  
Al voster gran valur,  
N'ha trat chi lo si da la nostra tana,  
E perquè drè la via  
Ol tep e l'hostaria  
N'ha tolt tug i quattrì,  
A ve volem pregà  
Ch'an dè qualche vergot da lavorà,  
Perqué nos po' lu vif  
Sel no se mangia e bif.  
Nu sem po' fort de schena,  
Da portà i somi in spalla,  
E far' oter servis,  
Segond ch'a sem usat ne i nostr pais,  
Donca no stè a guardà  
Mo' den da guadagnà,  
Tat soldi, ch'av preghem, cara brigada,  
Che podema tornà a la vallada.

Mascherata decimaquinta.  
Gli steccalegni, che vanno cercan-  
do da lavorare.

Ch'a zocchi da stellare, oh là, c'ha zocchi?  
Noi siamo steccalegni,

Che co i maglij e le biette e le mannare  
Vi verremo a stellare.  
Però, chi ha legni o groppi  
Che disutili sian da por sul foco,  
Noi gli farem minuti in tempo poco,  
E basta che troviamo  
La vena, che col maglio  
Gli diamo colpo tal' e così fatto,  
Che vi cacciam la bietta al primo tratto.  
Verò è che nel mestiero  
Son certi steccalegni  
C'han le biette stemprate,  
Onde son sempre in punta rivoltate,  
Ma quelle c'habbiam noi son di tal tempre  
Che dentro al primo colpo entrano sempre.

Mascherata decimasesta.  
Scardassini da lana.

Chi ha della lana, oh là, da scardassare?  
Noi siamo scardassini,  
Ch'andiamo d'ogn'intorno scardassando,  
Con le nostre scardasse,  
E vi scardasseremo  
Le lane, oh donne, e se ben scardassate  
Non saran, torneremo a scardassare,  
E tanto gli darem con la scardassa,  
Che lana non fu mai sì scardassata  
Quanto la vostra, e meglio scardassata.

Mascherata decimasettima.  
Le ministre di Vvenere, le quali van-  
no cercando Amore.

Di Venere serve siamo,  
Donne, che 'l figlio suo cercando andiamo,  
Qual'è da lei fuggito,  
Per venir' habitar' in questo sito,  
Onde intendendo come  
Ne' bei vostr' occhi e ne l'aurate chiome  
Nascosto lo tenente,  
Pregiamovi di core  
Dàrnèl, ch'ella ne sente aspro dolore.  
E se pur lo volete  
tener presso di voi, donne pregiate,  
Di lui non vi fidate,  
Né mirate al bel viso,  
Né al vago e dolce riso,  
Che sotto finta gioia e grati ardori  
Accende l'alme ed avvelena i cori.

Mascherata decimaottava.

## Gratiani.

Av stranvden sgnur,  
A sen, sa n'al savidi, Gratian,  
E tut bon duttur  
Che con le lonz e con i libr in man  
Vlen dichiararv' un passo  
Descrit d'Aristotl,  
Tamen al fu Platon,  
Sovra de chiacchiaron  
Scrivand a porc grasso  
Gallina e vien di cena,  
Dov in sut e per sut i voln ufrir  
Cun srè a dir herba grassa,  
Un videl in le cest  
Ch'al savor non è bon sal non è pest,  
Sì ch'io, s'havidij intes,  
E perché andar atorn' havè la mira,  
Av lassen con la barbona sira.

## Mascherata decimanona. Cuciniere che vanno cercando pa- drone

Noi siamo cuciniere,  
Donne, come ciascuno può vedere,  
Quali per cucinare  
Non ritroviamo pare,  
E sappiam far brodetti,  
Intingoli, potaggi e buon guazzetti,  
Bonissime crostate,  
Allessi, arrosti, e torte delicate,  
Saporetti esquisiti,  
Ch'aguzzan gli appetiti,  
E teniamo forbite  
le nostre massaritie,  
A tal che come specchi  
Lucer facciam le pentole e i piattelli,  
Né mai lasciam la salsa su i pistelli,  
Però, chi ha di bisogno  
Di serve da cucina pigli noi,  
Che del salario parleremo poi.

## Mascherata vigesima. Spazzacamini

Oh' ohi, spazzacamì,  
Chi vuol oh belle donne, spazzà ol camì?  
Nu sem quatter fradei,  
Che co' i nos osavei  
I lo sem per servif,  
Mi me chiam Beltram,

E mi sù Mengoli,  
E mi Zampidr, e mi sù Bartoli,  
S'havì brutta la fuga,  
Laghef intender per que dit e fat,  
A montarem de sus a rampegù,  
Es ve la spazzerem co' i smozzegù,  
Né guardè chei sia grossi,  
Che se la canna è stretta,  
Spinzerem sus Beltram,  
Ol pi' dester de tut,  
Chev ghe darà sù fatta recercada  
Cha no l'havvisev me' sù ben spazzada.

Mascherata vigesimaprima.  
Donne bucatate.

Bucatare noi siamo,  
Che di lavar bucate sol viviamo,  
E sappiam' smollicare  
I panni e poi gettare  
Sopr'essi la lessiva,  
Dar l'amito e la salda a i drappicelli,  
Colari e pannicelli,  
Però, donne gentili,  
S'avvien che voi habbiate  
Di noi bisogno, eccoci leste e pronte  
Pur che giusto salario a noi si conte,  
Ma ben vi si propone  
Che vogliam' di sapone  
Un pezzo grosso e duro,  
Perché ve n'è di quel che si consuma,  
Quando s'ha in mano, e si risolve in schiuma.

Mascherata vigesimaseconda.  
I corrieri d'amore.

Donne, corrieri siamo,  
Che di Cupido lettere portiamo,  
Qual son di tal tenore,  
Che chi in sua gioventù non segue Amore  
Seguir lo debba poi  
Nell'estrema vecchiezza,  
Dove danno ne havrà, pena e tristezza,  
Però mentr'ei v'invita  
In questa fresca etade verde e fiorita,  
Non disprezzate i doni  
Di tanta alta ventura,  
Che 'l tempo passa, e la beltà non dura.

Mascherata vigesimaterza.  
Formaggiari.

Del formaggio vendiam, come vedete  
A l'habito e a le forme,  
E come egli s'informe  
Non occor di narrare,  
Basta che vi si dica  
Ch'ei sia del piacentino,  
Del buono e di quel fino,  
Di fuori è duro e sodo,  
Morbido dentro, e delicato al gusto,  
E dà buon bere, e fa l'huomo robusto,  
Però venite via  
Donne, che 'l saggio ne farete pria,  
E se lo gustarete  
Come si deve, certi siam che voi  
Un pezzo grande ne vorrete poi.

Mascherata vigesimaquarta.  
Artigiani falliti, con i loro cappelli verdi  
in capo, all'uso di Bologna.

Chi per suo mal governo o per sciagura  
Al tristo passo di miseria incorre,  
Il cappel verde anch'ei si degni torre,  
Che vergogna non è se ciò procura.

E con noi se ne venghi a la sicura,  
Quai preparati già siamo per porre  
Il piede in barca, e gircene a la Torre  
Del fondo, u' va chi qui non ha ventura.

Là starem, fin che la benigna Dea  
De' campi torni con suoi ricchi manti  
A consolarne come far solea.

Che fuori poi di tante angoscie e pianti  
Tutti usciremo, e 'l corno d'Amalthea  
Spargerà le sue gratie in tutti i canti.

Mascherata vigesimaquinta.  
Le ministre d'amore alle gentildonne.

Dal lucid' oriente  
S'è dipartito Amore,  
Dov'ha i dominij suoi,  
Per venir' habitar, donne, con voi.  
Eccolo qui presente,  
Che non più in Pafò o in Gnido  
Tener vuole il suo nido,  
Ma nel lume sereno  
De' vostri occhi lucenti e nel bel seno.  
Noi sue ministre siamo,  
Che l'armi sempre dietro gli portiamo;

Eccovi le catene  
L'arco, gli strali, le saette e 'l foco  
Con ch'ei consuma i cori a poco a poco.

Mascherata vigesimasesta.  
Pentolari.

Pentole, pentolette e pentolini,  
Larghi, panciuti, grandi e picciolini,  
Venitene a comprare  
Su, donne belle, homai che state a fare?  
Ch'elle han quella virtude,  
Che la carne ch'in esse si rinchiude  
Quanto più va bollendo,  
Invece di calar, più va crescendo,  
E s'alcuna desia  
Di cucinar' in fretta,  
Pigli di queste da la bocca stretta,  
Che quelle che l'han larga,  
Oltre che bollon tardi,  
Par ch'anche al maneggiar porghino impacci,  
Né mai coperchio v'è che vi s'affacci.

Mascherata vigesimasettima.  
Contadini innamorati, cantano il presente sonetto.

Se ben siam ne le ville e fra gli aratri  
Nasciuti, fra le zappe ed i badili,  
Nudriti ne le mandre e ne gli ovili,  
Per lochi inermi, e boschi inculti ad atri,

Nondimen pur d'Amor ne' gran teatri  
Osiamo comparir, donne gentili,  
Ch'in noi opra non meno i suoi fucili  
Che i fesse già ne gli avi nostri e i patri.

E di qui può vedersi chiaramente,  
Ch'Amor può far gentile un cor villano,  
E non far di un gentil contrario effetto,

Però se noi andiam soavemente  
Cantando, ei n'è cagion che dal sovrano  
Suo voler sol dipende il nostro oggetto.

IL FINE